

9 novembre 2015

Per le nuove imprese

STECCATI DA DEMOLIRE (SUBITO)

di Francesco Giavazzi

Per consolidare la ripresa della nostra economia, cioè evitare che le buone notizie di queste settimane si rivelino un fuoco di paglia, sono necessarie tre condizioni: un mercato del lavoro fluido, una pressione fiscale contenuta e soprattutto un ambiente in cui imprese giovani possano sostituirsi a quelle che hanno esaurito la loro capacità di innovare. Il Jobs act è la più importante riforma economica attuata in Italia da cinquant'anni a questa parte: la prima condizione è quindi soddisfatta. Per quanto riguarda il secondo punto, la pressione fiscale, che aveva raggiunto un picco del 44 per cento nel 2012 ed è oggi al 43,7%, scenderà il prossimo anno al 43. Ancora elevata, ma finalmente la direzione è quella giusta.

Dove invece l'azione del governo rimane gravemente insufficiente è nel creare le condizioni per la nascita di nuove imprese. Barriere all'entrata proteggono imprese anziane, spesso inefficienti, impedendo l'ingresso di imprenditori nuovi e di nuove tecnologie. È un'insufficienza grave perché la produttività è più elevata nelle imprese giovani che in quelle vecchie. C'è un nesso diretto fra entità delle barriere all'entrata e produttività. Utilizzando dati raccolti al livello di singole aziende, John Haltiwanger, dell'Università del Maryland, trova che un quarto della crescita della produttività nel settore manifatturiero americano sia attribuibile alla nascita di nuove imprese.

In uno studio sul commercio al dettaglio italiano il mio collega Fabiano Schivardi trova che le aziende protette da barriere all'entrata sono meno produttive, hanno profitti più alti e praticano prezzi anch'essi più elevati. Trova anche che quando queste barriere vengono rimosse occupazione e investimenti crescono.

Il governo aveva un'occasione unica per ridurre le barriere all'entrata e far crescere la produttività. Finora purtroppo l'ha sprecata. Ma non è troppo tardi. In febbraio il Consiglio dei ministri aveva esaminato un Disegno di legge sulla Concorrenza predisposto dal ministero per lo Sviluppo economico. Era un ottimo testo che rimuoveva molte barriere all'entrata. Ad esempio consentiva la vendita dei medicinali di fascia C (quelli utilizzati per patologie di «lieve entità») anche in esercizi commerciali diversi dalle farmacie, favorendo la nascita di nuove attività come le parafarmacie. Rimuoveva l'obbligo per gli autisti Ncc (noleggio con conducente) di ritornare in rimessa tra una chiamata e l'altra, aprendo il mercato a servizi quali Uber. Vietava che le Autorità portuali fossero, al tempo stesso, regolatori dei servizi offerti al porto e fornitori dei servizi stessi, una norma, quest'ultima, che scoraggia la nascita, nei porti, di aziende di servizi private: chi si mette in concorrenza con imprese possedute da chi ne fissa le regole? Quel testo obbligava anche le Regioni a rivedere periodicamente l'accreditamento delle strutture sanitarie private, in modo da impedire il consolidarsi di monopoli di fatto. Durante il Consiglio dei ministri tutte queste norme furono stralciate su richiesta del partito di Alfano e in particolare della ministra della Salute Lorenzin e dell'allora ministro delle Infrastrutture Lupi, entrambi al governo con il mandato preciso di proteggere alcune rendite. Stralciate furono pure, questa volta col consenso del Pd, le norme che aprivano ai privati i servizi pubblici locali, focolaio di inefficienza e corruzione.

Dopo aver così svuotato il Disegno di legge, in marzo il governo lo ha depositato in Parlamento e non se ne è più occupato. Otto mesi di discussione parlamentare hanno

consentito a tutti coloro cui il disegno di legge toglieva un po' di rendita di organizzarsi per evitarlo. Un'audizione dopo l'altra, una pressione di questa o quella lobby e di una legge già timida ben poco è rimasto. È davvero sorprendente che un governo che non ha esitato a schierarsi contro i sindacati per far approvare il Jobs act non abbia il coraggio di opporsi alla lobby dei farmacisti e dei presidenti delle autorità portuali. Sembra quasi che Renzi faccia fatica a capire l'importanza di mercati aperti che consentano l'ingresso di nuove imprese.

La regolamentazione di nuovi servizi, la cosiddetta sharing economy, non può essere affrontata (lo spiegava molto bene Dario Di Vico su questo giornale venerdì scorso) delegando alla burocrazia il compito di disciplinare attività che spesso sono ancora in fase di sperimentazione. In California, il luogo in cui c'è più innovazione al mondo, quando si apre un nuovo mercato, o viene introdotta una nuova tecnologia, le autorità disegnano la regolamentazione insieme alle nuove imprese, bilanciando i vantaggi dell'innovazione con la tutela dei cittadini. L'approccio burocratico delle nostre autorità nega di fatto il «diritto a innovare».

Non è troppo tardi. Prima che il Parlamento voti il Disegno di legge sulla Concorrenza il governo potrebbe introdurre, tramite un emendamento, molte delle norme stralciate e altre ancora. Gli uffici dell'Autorità garante per la Concorrenza e il Mercato possono essere una fonte eccellente di suggerimenti.

Nel caso dei servizi pubblici locali, ad esempio la raccolta dei rifiuti, aprire il mercato a imprenditori privati - ovviamente con contratti ben scritti e strumenti per farli osservare - ha un altro grande vantaggio: eliminerebbe automaticamente molte delle migliaia di politici che oggi siedono nei Consigli di amministrazione delle aziende pubbliche locali e la corruzione che spesso vi si accompagna.